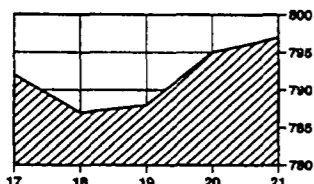
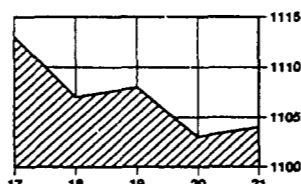


**Borsa**  
**I Mib**  
**della**  
**settimana**



**Dollaro**  
**Sulla lira**  
**nella**  
**settimana**



## ECONOMIA & LAVORO

Oto Melara, Termomeccanica: due nomi che evocano il cuore del polo dell'industria delle armi nel nostro paese. Già in piena crisi nessuno ha pensato ad altre strade

Ora il collasso potrebbe arrivare dalla liquidazione della Finanziaria pubblica affogata nei debiti: tremila posti di lavoro a rischio, l'indotto che non riceve soldi

# E la «piccola capitale» dell'Efim trema

## Così La Spezia rischia di essere travolta dal crack del gruppo

L'estate ha un gusto amaro praticamente per tutti gli abitanti di La Spezia, la città ligure nella quale si concentrano alcune delle più note industrie dell'Efim. Al declino (nel disinteresse totale) della produzione armiera si aggiunge ora il collasso più che annunciato del gruppo pubblico. Solo gli occupati diretti sono tremila, più l'indotto che vanta oltre 30 miliardi di credito

**PIERLUIGI GHIGGINI**

LA SPEZIA. Il disastro dell'Efim ha inferto il colpo finale all'economia, già asfittica, dell'area spezzina. L'Oto Melara, la più grande fabbrica italiana di armi, e la Termomeccanica (pompe, refrigeratori e impiantistica ambientale) riapriranno domattina i battenti in un clima di assoluta incertezza. Cosa resterà di queste fabbriche, le principali del levante ligure? Finiranno all'In o al capitale privato? Quanti posti di lavoro si salveranno dalla tempesta? Domande destinate per ora a restare senza risposta, ma che alimentano un clima di allarme senza precedenti.

La liquidazione della finanziaria ha contraccolpi, forse ancora più gravi, sulla miriade di imprese medie, piccole e piccolissime, che lavorano nell'indotto Oto e Termomeccanica, vittime incolpevoli dei tagli alla spesa e della stretta monetaria. «Sono più di quattrocento - denuncia Ubaldo Ferdeghini, presidente provinciale della Cna - le aziende artigiane che attendono pagamenti per una cifra globale di trenta miliardi; e che rischiano di restare schiacciate fra il blocco dei debiti e gli altissimi interessi fissati dalle banche per le anticipazioni di cassa». Per capire meglio la portata del problema è necessario aver presente che La Spezia, città cresciuta essenzialmente intorno alla marina militare e all'industria bellica, era considerata la «piccola capitale» dell'Efim, dalle cui sorti dipendevano e dipendono tremila posti di lavoro, circa il 15% dell'occupazione industriale locale, senza considerare l'indotto

Con l'Efim arriva al capolinea anche l'illusione di poter galleggiare in una perenne quanto dignitosa mediocrità economica in virtù delle partecipazioni statali; e finisce sotto accusa l'incredibile miopia di chi ha volutamente impedito ogni forma di espansione del prodotto Oto verso i settori civili. La fabbrica è l'unica in Italia ad essere rimasta ancorata alla monocultura militare e oggi i risultati a questa follia sono sotto gli occhi di tutti: in pochi anni gli occupati sono calati da 3500 a duemila, stipendi e salari arrivano in ritardo, 180 dipendenti sono in cassa integrazione ed entro l'anno se ne andranno in pensione con largo anticipo altri centoventi. Per tacere dell'indebitamento con le banche che, secondo fonti non ufficiali sarebbe largamente superiore ai mille miliardi (a fronte di un fatturato annuo di 700 miliardi) principalmente a causa delle perdite subite con i contratti di fornitura con Gheddafi e Saddam Hussein.

Non certo migliore la situazione della Termomeccanica, agganciata all'Elmimpianti, altro fantasma della politica industriale pubblica. Con seicento dipendenti, un fatturato annuo di 150 miliardi e un indebitamento pari al 40% del fatturato stesso, nel '91 la Tmi ha chiuso il bilancio in rosso di sei miliardi. Tuttavia alcuni risparmi e soprattutto un portafoglio ordini di circa 400 miliardi, hanno consentito di riportare in positivo, per la prima volta dopo parecchi anni, il margine operativo lordo. Ma neppure questi sforzi la mettono al ripa-



ro dal blocco della massa debitoria; anche con il nuovo decreto pubblicato venerdì Termomeccanica rientra in quel gruppo di aziende la cui sorte dipenderà, per quanto riguarda i pagamenti, da una diretta valutazione del commissario liquidatore dell'Efim. Proprio con la complicità delle ferie estive il sindaco Flavio Bertone e il presidente della Camera di commercio Piergino Scardigoli sono riusciti ad incontrare Alberto Predieri alla serra di Lerici, «buon retro» di poeti e manager sulle ancora verdi colline del golfo della Spezia. Un colloquio strappato alle cinque del pomeriggio, nel cuore di una vacanza decisamente lavorativa per tutti: commissario, sindaco e presidente. «Abbiamo

trovato un interlocutore molto attento e sensibile alla situazione particolare della città - afferma Bertone - lo ho il compito di chiudere l'Efim non di chiudere le aziende, ci ha dichiarato: e di questi tempi non è poco».

La crisi, se non altro, un effetto positivo lo ha avuto: per la prima volta poteri locali, sindacati, industriali e associazioni di categoria si sono ritrovati in un comitato messo in piedi in fretta e furia nel pieno dell'estate, anche alle pressioni incrociate dei parlamentari e di questo comitato si deve la modifica del decreto di scioglimento che permette almeno all'Oto Melara di pagare i creditori con titoli al 7,25%; pezzi di carta emessi per l'occasio-

ne, ma sempre meglio di niente. Persino la Regione Liguria, solitamente distaccata nei confronti delle cose spezzine, ha deciso di rompere gli indugi: ha promesso di aumentare i fondi a disposizione della cooperativa artigiana di garanzia in modo da ridurre l'impatto degli interessi passivi sui bilanci delle microimprese, costrette a pagare i venti, ventidue e anche il ventiquattro per cento sulle anticipazioni di denaro fresco, indispensabili per tirare avanti. Si parla anche di uno stanziamento specifico per la ricerca di nuovi sbocchi di mercato: ma tutto appartiene ancora alla logica dell'emergenza.

«Chi pensa che la nuova versione del decreto Elfim abbia

Il ministro del Tesoro Piero Barucci; sotto, il ministro dell'Industria e Partecipazioni Statali, Giuseppe Guarino



risolto i problemi dell'indotto si sbaglia - precisa Ferdeghini - la situazione non è cambiata per i creditori della termomeccanica, che rappresenta circa un quarto del debito, mentre i fornitori dell'Oto dovranno come minimo accollarsi il differenziale fra i tassi bancari e il 7,50% dei bond offerti in pagamento, quando arriveranno. La sopravvivenza delle piccole imprese è ormai questione di giorni: le banche per prime devono mitigare le loro pretese, altrimenti quando poveranno i fallimenti anche loro perderanno tutto».

Nessuno è ancora in grado di valutare quanto costerà alla Spezia il crollo dell'Efim in termini di disoccupazione, cassa integrazione, recessione; certamente il 18 luglio ha segnato il punto di non ritorno del declino del tessuto industriale. Flavio Bertone, il popolare partigiano Valtè, eletto sindaco della Spezia un mese fa, con mandato a terine e senza un vero accordo politico fra gli alleati di sinistra, affronta una delle battaglie più difficili della sua carriera: «Questa è la crisi

più grave del dopoguerra perché investe in modo strutturale il tessuto storico su cui si è fondata l'economia locale. Ora dobbiamo muoverci per sostenere il sostenibile, ma anche per promuovere nuove direzioni dello sviluppo». Qualche segnale in questa direzione c'è: vecchi cantieri neroni in porticcioli, l'idea di un «pacchetto» per aiutare la trasformazione delle piccole imprese, soprattutto il decollo dell'operazione di riuso dei settecentomila metri quadrati, già bonificati, dove sei anni fa funzionava ancora una grande raffineria della Italia Petroli. Sarà proprio la Ip ad avviare entro l'autunno la realizzazione di un laboratorio di ricerca (costo venti miliardi); poi una società mista passerà alla costruzione di residenze, di un centro commerciale, di un albergo e allo sfruttamento dei settori destinati alle attività produttive.

Ma si tratta ancora di segnali deboli, troppo deboli. Senza idee nuove, sul deserto industriale non crescerà neppure un filo d'erba.

**Netto calo**  
**degli investimenti**  
**all'estero dei**  
**paesi occidentali**



Un netto rallentamento dei flussi di investimento internazionali ha caratterizzato le economie occidentali nel 1991: gli investimenti all'estero dei paesi dell'OCSE (l'organizzazione che raccoglie i paesi industrializzati occidentali) sono scesi da 193,5 miliardi di dollari nel 1990 a 153,7 miliardi nel 1991, soprattutto per la netta riduzione degli investimenti giapponesi. Anche l'afflusso di investimenti esteri nei paesi OCSE è diminuito, da 126,7 a 96,3 miliardi di dollari. Per l'Italia, l'OCSE ha stimato le uscite di capitali per investimenti diretti all'estero in 5,9 miliardi di dollari nel 1991, contro 20,7 miliardi della Germania, 19,3 della Francia e 17,3 della Gran Bretagna; come afflussi di investimenti esteri le stime OCSE indicano per l'Italia una somma di 4,8 miliardi di dollari contro 10,8 miliardi della Francia e 21,1 miliardi della Gran Bretagna.

**Ma sono aumentate**  
**le acquisizioni**  
**di aziende sul**  
**mercato italiano**

In aumento rispetto allo scorso anno le operazioni di «merger and acquisition» che hanno visto protagonisti le società italiane nel primo semestre del 1992 (l'undici per cento in più). Ad una sostanziale tenuta delle operazioni a carattere nazionale e delle acquisizioni estere effettuate da italiani, si aggiunge un incremento delle acquisizioni estere in Italia. In particolare gli stati uniti, l'Inghilterra e la Germania «si sono dimostrate più attente al mercato italiano nel corso degli ultimi mesi». I dati generali del rapporto ricevono un «mercato incrementato» nel numero delle acquisizioni all'interno del settore tessile e dell'abbigliamento (30 rispetto alle 16 dello scorso anno), nel comparto dei servizi (18 contro 10) e in quello siderurgico (13 contro 8). In diminuzione invece il trend delle acquisizioni nel comparto assicurativo (12 contro 20) e in quello alberghiero e del turismo (4 contro 10).

**La Russia indaga:**  
**dove finiscono**  
**le valute estere**  
**incassate**  
**dalle imprese?**

La società di revisione e consulenza Deloitte Touche Tomatsu è stata assoldata dal governo russo per cercare di capire dove finiscono gli introiti in valuta estera che le imprese dovrebbero consegnare alla banca per il commercio estero e che in realtà sembrano sparire all'estero al ritmo, dicono i creditori occidentali, di 20 miliardi di dollari solamente nel '91. La prima fase di questo lavoro avrebbe natura puramente consultiva. In secondo luogo, sempre che il governo voglia rinnovare il contratto, la Deloitte potrebbe occuparsi di una revisione approfondita dei conti delle imprese. In ogni caso, nella prima fase la Deloitte non si occuperà di stabilire con esattezza dove si trovi la valuta.

**Aria di ripresa**  
**per l'industria**  
**orafa**  
**di Arezzo**

C'è crisi nel settore orafa, ma ci sono anche segnali di ripresa. Negli ultimi mesi, hanno chiuso i battenti quasi 70 ditte orafe e la Unoaero ha annunciato un piano di rilancio e ristrutturazione che prevedeva una riduzione graduale di personale di 195 unità lavorative. Ma il tessuto industriale di Arezzo è ancora forte con circa 980 imprese orafe e 8.500 Addetti, inoltre, ci sono i primi segni di ripresa nel mercato americano, il più importante perché assorbe il 35 per cento dell'esportazione. I gioielli italiani sono l'unico prodotto nazionale ad avere invertito la tendenza negativa negli Usa, riaprendo il flusso positivo con un incremento delle vendite di + 12,8% rispetto ai primi 4 mesi del 1991, toccando una quota di export di 456 miliardi.

**FRANCO BRIZZO**

Solo le voci (smentite) del progetto Cuccia rianimano l'abulia di Piazzaffari

# Una settimana simbolo della Borsa in coma

## Poi arriva il «fuoco fatuo» della Comit...

In alcuni casi si sono arrivate a scambiare, anche per titoli di rilievo, un numero di azioni per un controvalore di cinque, dieci milioni (sì, avete letto bene: milioni) di lire in una intera seduta. Sono gli esempi emblematici dell'agonia della Borsa italiana. Rivitalizzata negli ultimi due giorni della settimana dalle voci, sia pur smentite, di un nuovo progetto Cuccia per privatizzare la Comit. Un fuoco fatuo...

ROMA. Non fosse stato per le indiscrezioni sul presunto progetto di privatizzazione della Comit orchestrato da Mediobanca, la settimana in Borsa sarebbe filata via liscia senza sussulti con un apparente buon recupero dei prezzi e null'altro. Scarsissimi affari, pochi operatori presenti, cronica mancanza di iniziativa: per buona parte della settimana le cronache di Borsa non hanno fatto altro che registrare questa situazione. Poi, giovedì, l'improvvisa fiammata dopo la pubblicazione da parte del «Sole 24 Ore», il più autorevole quotidiano economico italiano, della notizia, poi smentita,

della possibile trasformazione della Comit in una sorta di Mediobanca nel credito ordinario. I titoli della banca milanese hanno guadagnato, in quella seduta, il 6,02 per cento con le ordinarie e il 5,02 con le risparmio con notevoli quantità e coinvolgendo nell'euforia una buona fetta del listino che sembrava destinato a ripiegare dopo il balzo del lunedì precedente. L'intervento, assolutamente inedito, della Banca d'affari milanese per smentire l'operazione non ha del tutto convinto gli operatori: la Comit, infatti, il giorno successivo hanno sostanzialmente con-

fermato i prezzi della vigilia e le ordinarie hanno chiuso la settimana con un progresso del 13,14 per cento rispetto al precedente venerdì. Per il resto l'ottava trascorsa si può ricordare solo per quel poco di ossigeno che ha ridato ai prezzi.

L'indice Mib settimanale, infatti, è risultato in rialzo del 3,10 per cento a quota 797, riducendo così al 20,3 per cento il passivo dall'inizio dell'anno. Tuttavia i prezzi non sono riusciti a recuperare le perdite (meno 5,85 per cento) accumulate nella settimana precedente. L'andamento altalenante delle Borse straniere, in particolare Tokyo, e l'esiguità degli scambi hanno impedito probabilmente un ulteriore miglioramento del mercato apparso comunque abbastanza solido. Tant'è vero che non ha subito sbandamenti allorché sono circolate voci infondate sulla morte di Mitterand, oltre alle solite «chiacchiere» circa operatori in seria difficoltà. Un ulteriore elemento di ottimismo, poi, è stato l'annuncio, in

chiusura di settimana, della stabilità dei prezzi al consumo nel mese di agosto. Poco lavoro dunque per gli operatori ma molte discussioni sul fondo a garanzia delle liquidazioni di Borsa, un sistema a cui aderiscono pro-quota, e cioè in base al proprio volume di affari, tutti gli intermediari. La cosiddetta «guerra del fondo», reso operativo dalla Consob il 14 agosto, vede schierati da una parte gli operatori milanesi favorevoli al provvedimento e dall'altra gli agenti romani che lo considerano un ennesimo balzello e che hanno deciso di dare battaglia legale.

Per quanto riguarda i prezzi, i titoli bancari hanno ottenuto le migliori performance con un indice settimanale di settore migliorato del 4,41 per cento. L'effetto Comit ha avuto il suo peso ma, secondo gli operatori, i valori bancari sono comunque destinati a recuperare posizioni poiché hanno subito più di altri comparti il peso della fase negativa di mercato. Insieme alle Comit sono risultate ampiamente positive le Banca

di Roma (più 5,33), richieste anche le Credit (più 1,65) e in marcata flessione, invece, le Ambroveneto (meno 2,34). Tra i titoli guida spiccano i titoli di Fiat (più 3,67), Generali (più 5,30), Montedison (più 5,14), Mediobanca (più 5,05) e Stet (più 7,32). Modesto il passo avanti delle Olivetti (più 0,90) mentre le Sip hanno chiuso in rosso la settimana (meno 3,03). Nel resto del listino, da segnalare il deciso progresso di Ferfin (più 8,02), Falck (più 8,02) e Pirelli spa (più 6,93) mentre le Rinascenze hanno ceduto il 2,67 per cento con volumi di scambi abbastanza elevati. I balzi più consistenti della settimana sono stati messi a segno dalle Jolly Hotel (più 17,94) e dalle Unicem (più 14,29) mentre le peggiori sono state Euromobiliare risparmio (meno 10,58) e Sasib privilegiate (meno 10,53). Il rendimento settimanale delle obbligazioni, calcolato da Mediobanca, è stato del 14,021 per quelle a tasso fisso e del 16,024 per quelle indicizzate.

**RITANNA ARMENI**

ROMA. Una sentenza della Corte di Cassazione che farà discutere. Un caso estivo che potrà trasformarsi in un complicata vertenza autonoma. Un polemica sindacale simile a quello delle mense aziendali che, agli inizi dell'anno ha occupato e preoccupato non poco sindacati, industriali e ministri.

Ecco in breve di che cosa si tratta. Una sentenza della Corte di Cassazione stabilisce che, in caso di malattia, le aziende devono restituire al lavoratore quella quota di contribuzione Inps che viene trattenuta dall'impresa. Il dipendente riceverebbe quindi in caso di malattia il suo salario più questa indennità.

Il datore di lavoro sarebbe costretto a versarla al dipendente e non all'Inps. L'istituto di previdenza perderebbe per il periodo di malattia il contributo dei lavoratori.

Di qui la querelle. E giusto che un lavoratore che non

presta la sua attività riceva un salario superiore a quello del suo collega che svolge regolarmente il suo lavoro? E opportuno che un istituto previdenziale perda dei soldi? E il caso che in un periodo in cui si cerca di ridurre il costo del lavoro questo venga aumentato? Non c'è come temono alcuni che un salario più alto in caso di malattia induca all'assenteismo? E, ancora, è il caso che si innesci una vertenza diffusa quale è quella prevedibile se la sentenza dovesse costituire la regola generale? E alla fine non è possibile che una sentenza apparentemente a vantaggio del lavoratore gli si rivolti contro perché rende più difficile una politica di copertura della spesa di malattia?

Insomma le domande sono molte e l'allarme grande. Particolarmente allarmato sembra Giuliano Cazzola, segretario della Cgil, responsabile del settore previdenziale

della Confederazione. Cazzola è preoccupato per i costi che potrebbero derivare all'Inps e alle imprese e fornisce dei calcoli. «Se i lavoratori dell'area contributiva dell'Inps facessero ricorso per ottenere le somme pregresse - ha detto Cazzola - sulla base di un conto grossolano è possibile ipotizzare un ammontare complessivo degli oneri pari a 200 miliardi l'anno moltiplicabili per i cinque anni dopo i quali c'è la prescrizione».

I 200 miliardi temuti da Cazzola si ottengono con un semplice calcolo. Nel '91 l'istituto di previdenza ha indennizzato ai lavoratori non agricoli oltre 51 milioni di giornate di malattia con una spesa media giornaliera di circa 43.000 lire e ai lavoratori agricoli oltre 11 milioni di giornate con una spesa di circa 40.000 lire. La spesa che ne deriva è appunto di 200 miliardi.

Ma il segretario della Cgil è preoccupato anche da un

aumento del costo del lavoro. «In un contesto - dice - in cui si fanno salti mortali per ridurre di qualche punto il costo del lavoro la magistratura interviene con una sentenza che può innescare una serie di cause per centinaia di miliardi».

Infine la preoccupazione che viene da altri settori del sindacato e soprattutto dai pensionati. Con questa sentenza - si dice - si potrebbe introdurre il principio che non tutte le parti del salario sono soggette a contribuzione. E se non lo è il salario di chi è ammalato potrebbe non essere soggetta a contribuzione anche la tredicesima o la quattordicesima mensilità. O addirittura le ferie.

Le conseguenze della sentenza insomma potrebbero andare ben oltre il periodo di malattia. I vantaggi per il lavoratore potrebbero alla lunga rivelarsi non reali e addirittura tradursi in svantaggi. Staremo a vedere.